

Il vertice di Lisbona. Forti critiche alla proposta europea di abbattere le barriere al commercio

Scambi, tensioni Ue-Africa

La Merkel censura il leader dello Zimbabwe Mugabe sui diritti umani



Parole dure. Il cancelliere tedesco Angela Merkel (nella foto, da sinistra, con il ministro degli Esteri portoghese Luis Amado, il vicepresidente liberiano Joseph Boakai, l'ex segretario dell'Onu Kofi Annan, il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika e il presidente delle Isole Comore Ahmed Abdullah) non ha certo avuto peli sulla lingua nell'esprimere le critiche dell'Unione europea al presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe

Adriana Cerretelli
LISBONA. Dal nostro inviato

Un match di pugilato. Gli imprenditori africani approdati l'altro ieri a Lisbona per incontrare le controparti europee avevano finito per mettere all'angolo Louis Michel e la sua politica per lo sviluppo. E meno male che all'appuntamento non era stato invitato anche Peter Mandelson, il suo collega e commissario Ue al Commercio. Forse sarebbe finita con il ko, racconta qualcuno che c'era.

Era stato solo l'antipasto. Al vertice Ue-Africa, che ieri ha raccolto 73 capi di Stato e di Governo dei due continenti, sono partite le cannonate. «È inaccettabile il forcing europeo nei negoziati sui nuovi accordi commerciali», ha denunciato Alpha Oumar Konaré, il presidente del Mali e numero uno della Commissione dell'Unione africana (Ua). «Bisogna prendere tutto il tempo che è necessario per concludere accordi giusti e rassicuranti. Altrimenti, siate certi, saranno vittorie di Pirro, perché i popoli africani sempre più si rifiutano di subire. Nessuno ci può far credere che non abbiamo il diritto

di proteggere il nostro sistema economico, la nostra industria, le nostre popolazioni rurali».

Pomo della discordia i nuovi accordi di partenariato economico imposti dal Wto, che ha dichiarato illegale il regime preferenziale della vecchia convenzione Ue-Acp (i 78 paesi di Africa, Caraibi e Pacifico). Il Wto

DARFOUR E SOMALIA
L'Italia ha firmato un accordo per l'erogazione di 40 milioni di euro: l'obiettivo è promuovere la pace e la sicurezza

ha dato tempo fino a fine anno per siglare i nuovi patti. Senza l'Europa ristabilirà le barriere alle frontiere. Ma per i Paesi africani le profferte Ue, che prevedono una graduale liberalizzazione degli scambi accompagnata da aiuti finanziari, sarebbero comunque inique e destabilizzanti per le rispettive economie. Al punto che Sudafrica e Namibia hanno già detto no alla firma. E solo 15 Acp, di cui 13 afri-

cani, hanno finora accettato.

«Il vero significato di questo vertice è porre le basi di un nuovo partenariato basato sul mutuo rispetto», ha sottolineato John Kufuor, presidente del Ghana e dell'Unione africana. La verità è che, forte del crescente attivismo cinese, l'Africa oggi si sente più forte e in grado di imporre anche le proprie condizioni a un'Europa che tenta di recuperare la perdita influenza. «In futuro la Cina avrà un'importanza enorme nel continente, perché ha una politica globale dirimente, in grado di fornire presto e bene progetti di cooperazione chiavi in mano, mentre l'Europa continua ad avere una politica frammentata», ha avvertito Romano Prodi. Che proprio ieri a Lisbona, in margine al vertice, ha firmato con Konaré l'intesa per l'erogazione di una peace facility da 40 milioni di euro, «il più grosso investimento da parte di un Paese europeo», da destinare alla Ua per la promozione della pace e della sicurezza, in particolare nel Darfour e nel Corno d'Africa.

Ma se la Cina a molti piace più dell'Europa è anche perché non

ha vocazioni moralizzatrici. Di sicuro non su democrazia e diritti umani. Invece, anche ieri l'Europa è partita alla carica. A nome di tutti l'ha fatto la tedesca Angela Merkel, affermando che «in Africa non ci potrà essere sviluppo senza rispetto dei diritti umani» e che è «inaccettabile, come lo è quello di Bielorussia e Myanmar» il comportamento di Robert Mugabe, presente in sala, nello Zimbabwe. Mugabe, ha detto la Merkel, «danneggia l'immagine della nuova Africa». Ma il sudafricano Mbeki, intervenuto dopo di lei, ha preferito sorvolare sull'argomento, per insistere sullo stato di povertà del continente. E allora quando è toccato a lui, il francese Nicolas Sarkozy ha cercato di riportare «gli amici africani» con i piedi per terra: «Proprio perché siamo amici, dico tutto quello che penso. Una partnership è fatta di diritti e di doveri, ma i doveri sono spesso dimenticati. Basta guardare al passato, tutti abbiamo le nostre responsabilità, tutti abbiamo fatto errori, inclusa la Francia in Ruanda, ma è ora di guardare avanti». Vedremo se questo vertice alla fine riuscirà a farlo.

GHEDDAFI

«Clandestini? Un miliardo e ci penso io»

LISBONA. Dal nostro inviato

Alla vigilia aveva promesso fuoco e fiamme sulla questione degli indennizzi per le spoliazioni coloniali dell'Africa. Invece ieri, al vertice euro-africano, Muammar Gheddafi ha mantenuto la parola solo a metà.

Nel suo intervento incontestabile, 25 minuti invece dei 7 previsti per tutti, tanto da costringere a un certo punto il premier portoghese José Sócrates ad alzare a tutto volume il gong elettronico per indurlo (invano) a desistere, il colonnello libico non ha ignorato «il saccheggio di un continente vittima della colonizzazione, che però è stata anche araba». Però ha tirato oltre. «Siamo qui come amici - ha detto - siamo tutti rivieraschi del Mediterraneo». E allora?

Ecco il nuovo coniglio fuori dal cappello. «Bisogna evitare il boomerang dell'immigrazione senza controllo. E per farlo va anche bene distribuire aiuti all'Africa, ma non senza condizioni. Non bisogna usare i soldi alla cieca né darli a chi non li usa bene». Conclusione? «La Libia non esporta emigranti, ma è la porta dell'emigrazione africana verso l'Europa. Se mi darete un miliardo di euro all'anno vi assicuro che non un immigrato illegale passerà più dal mio Paese. E ogni anno vi presenterò l'esatto rendiconto di come quei soldi saranno stati spesi».

Silenzio in sala, la risposta alla nuova provocazione. A quella di ieri sugli indennizzi aveva replicato secco, poco prima dell'apertura del vertice, il belga Louis Michel, commissario Ue allo Sviluppo: «Abbiamo già dato, peccato che spesso queste somme non siano state spese nel modo migliore. E comunque su questo fronte non abbiamo lezioni da ricevere».

A.C.

Sudamerica. Voluto da Chavez, vi partecipano sette Paesi

Nasce il Banco del Sur l'alternativa all'Fmi

Roberto Da Rin
BUENOS AIRES

Una gestazione durata tre anni e una serie di trattative estenuanti ma alla fine il Banco del Sur ce l'ha fatta. Oggi a Buenos Aires nasce un'entità finanziaria regionale che conferirà una maggiore autonomia economica a un gruppo rilevante di Paesi sudamericani. Che non saranno più costretti a chiedere prestiti agli organismi multilaterali di lunga tradizione, ovvero il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale.

Queste naturalmente sono le intenzioni, per i risultati dovremo attendere. Nei prossimi sessanta giorni verranno specificate le linee di intervento e quindi sarà più chiara la filosofia politica dell'istituto.

La sede del Banco del Sur sarà Caracas, i Paesi membri sono sette: Venezuela, Argentina, Brasile, Uruguay, Paraguay, Ecuador e Bolivia. Il capitale iniziale sarà pari a sette miliardi di dollari e ogni Paese dovrà sottoscrivere la stessa quantità di azioni, di cui l'80% del valore nominale sarà denominato in dollari e il rimanente 20% nella moneta locale del Paese membro.

Il principale sponsor di questa iniziativa economico finanziaria è il Venezuela di Hugo Chavez che nel 2004 ha deciso di capitalizzare la sfiducia generalizzata della gran parte dell'elettorato sudamericano verso il Fondo monetario e la Banca mondiale: la grave crisi finanziaria dell'Argentina che nel 2002 dichiarò il default, ovvero la cessazione dei pagamenti, venne imputata agli errori del Fondo e alla sua incapacità di interpretare il funzionamento macroeconomico dei sistemi economici del Sud America.

Il Banco del Sur avrà una intellatura costituzionale studiata per garantire un accesso al credito dei soci quanto più equo possibile. Il Consiglio direttivo sarà formato dai ministri dell'Economia dei sette Paesi e la gestione ordinaria sarà guidata da altrettanti direttori, uno per Paese. Insieme coordineranno la politica economica, creditizia e finanziaria delle nazioni aderenti.

Un organismo che nasce sotto i migliori auspici programmatici anche se la sconfitta di Cha-

vez al referendum sulla modifica costituzionale del Venezuela ne appanna un po' la forza politica. Nei prossimi sessanta giorni verranno stese le linee programmatiche del Banco che per ora sono due, per la verità piuttosto divergenti.

La prima è quella di Rafael Correa ed Evo Morales, presidenti di Ecuador e Bolivia, che vorrebbero un Banco prestatore di ultima istanza. Mentre il presidente del Brasile Lula e quello dell'Argentina Nestor Kirchner - che domani passerà il testimone alla moglie Cristina - preferirebbero un'istituzione mirata a migliorare la competitività delle economie, lo sviluppo scientifico e tecnologico.

Si prefigura quindi una spac-

GIÀ DIVISI SUGLI OBIETTIVI
Manca l'intesa sulle funzioni: banca internazionale o agenzia per lo sviluppo? Domani la Kirchner diventa presidente a Buenos Aires

catura, riflesso di strutture economiche e sociali molto diverse dei Paesi membri e mercati finanziari altrettanto distanti. E poi ancora, secondo alcune critiche, si pone una domanda cruciale: come verranno restituiti i prestiti se alcuni dei Paesi membri rifiutano concetti quali la competitività internazionale, l'apertura dei mercati, la flessibilità del lavoro, la globalizzazione?

Prudenti e diplomatici, per ora, i pareri dei grandi nomi della finanza sudamericana: Enrique Iglesias, già presidente del Bid (Banca interamericana di sviluppo) ha dichiarato che «il Banco del Sur può trovare spazio per collaborare con le altre istituzioni creditizie multilaterali del continente americano». E José Luis Machi, già ministro dell'Economia argentino e ora direttore esecutivo del Cepal (la Commissione economica per l'America Latina dell'Onu) ha detto che il Banco del Sur «può offrire finanziamenti a lungo periodo per le infrastrutture della regione e avere un ruolo complementare al Mercosur», l'Unione doganale dell'area.

VENEZUELA

A Caracas l'ora legale «bolivariana»

Lo si può dire davvero, in Venezuela è arrivata l'ora X. Il presidente Hugo Chavez lo aveva anticipato ad agosto: «Cambieremo l'ora del Venezuela, avremo un nuovo fuso orario portando indietro le lancette di trenta minuti». Oggi il provvedimento viene adottato: «La rivoluzione bolivariana avrà più tempo per progredire».

Questa una delle due motivazioni offerte da Chavez, quella mediatico-propagandistica. L'altra invece poggia su un'argomentazione metabolica: «Questa decisione - spiegò il presidente in una delle sue torrenziali trasmissioni radiofoniche, Alò Presidente - agevolerà tutti i venezuelani, nel lavoro e nello studio. E i bambini potranno fare colazione con il sole e non al buio». Ecco perché ieri il ministro per la Scienza e la tecnologia, Hector Navarro, ha ribadito che «la decisione si farà sentire molto positivamente sul metabolismo delle persone dal punto di vista organico, funzionale, intellettuale e produttivo».

Portando indietro le lancette di 30 minuti, il sorgere del sole coinciderà di fatto con l'inizio della giornata di lavoro, ha proseguito Navarro.

R.D.R.



Rivoluzionario. Hugo Chavez

Afghanistan. Offensiva per riconquistare la roccaforte dei talebani nel Sud

La Nato vuole riprendere Musa Qala

Gianandrea Gaiani
L'offensiva anglo-afghana contro la roccaforte talebana di Musa Qala è scattata venerdì ma la battaglia vera e propria prenderà il via solo nella prossima settimana.

Indiscrezioni circa l'attuale sviluppo delle operazioni, coordinate dal Comando Regionale Sud di Kandahar, confermano che il generale britannico Jacko



NOTIZIE

In breve

STATI UNITI

La Cia sotto accusa per i video cancellati

La Cia è nella bufera. Casa Bianca ed esponenti del Congresso, scrive il New York Times, avevano accusato nel

LENTE DI INGRANDIMENTO | Ipotesi sul riequilibrio globale

Salari e spese Usa più bassi in un mondo senza deficit

di Riccardo Sorrentino

Chi perde e chi vince

commerciale di 485 miliardi effettivamente registrati si tramute-